

che gli ostacoli al rendimento degli operai derivano più dal sistema economico attuale che dalle lacune dei vari tipi di remunerazione del lavoro; eppure il salario è, infine, il sostegno del rendimento del lavoro. Per questo l'antitesi verrebbe risolta ricorrendo all'adozione del rapporto fra produttività e penosità del lavoro che permetterebbe finalmente di determinare un salario che tenga conto dei bisogni spirituali e materiali dell'uomo. Al qual proposito si osserva che quando si parla di salari reali occorrerebbe calcolarne gli indici non per un tipo astratto di individuo o di unità familiare, ma per tanti tipi quante sono le categorie sociali, poichè non è vero che i bisogni e le spese per soddisfarli siano eguali per tutti; e ben lo sanno coloro che, con l'adozione della scala mobile hanno visto il progressivo livellamento dei loro redditi di lavoro a quelli delle categorie inferiori.

Occorre leggerli, questi due libri, poichè fra le tante, forse troppe cose dette, alcune ve ne sono che meritano di essere approfondite.

M. BEZZOLA

Milano, Università Cattolica.

BANCA DEI REGOLAMENTI INTERNAZIONALI, *Di-  
ciassettesima Relazione Annuale* (1° Aprile 1946 - 31 Marzo 1947). Un vol. di pag. 191, Basilea 1947.

Riesce talvolta assai difficile in particolari circostanze della congiuntura economica distinguere gli elementi di breve periodo che vi concorrono da quelli di lungo periodo, e vedere inoltre quali siano nella complessa situazione gli effettivi fenomeni di fondo; a questo si deve aggiungere anche la tendenza, del resto umanamente spiegabile, di estendere le osservazioni inerenti al proprio paese all'insieme dei paesi stranieri.

L'opera in esame serve in misura notevolissima da una parte a chiarificare il punto di vista dell'osservatore, e dall'altra ad evitargli il pericolo di troppo facili generalizzazioni intorno alla situazione economica dell'intricato periodo di tempo che stiamo attraversando. Così informazioni assai precise circa la transizione dall'economia di guerra a quella di pace vengono incontro alla curiosità che generalmente si nutre intorno a problemi quali i processi di nazionalizzazione, l'andamento dei prezzi, i consumi e le produzioni. Alcuni pericoli come la forte decurtazione del reddito nazionale, le spese di carattere sociale e la loro rilevante incidenza sui costi di produzione sono chiaramente posti in rilievo. Analogamente si può dire dei gravi danni e delle difficoltà connesse all'eccesso di occupazione.

Per la prima volta forse da che è finita la guerra, è compiuto nell'opera un tenta-

tivo assai brillante di ordinare in maniera sistematica il movimento dei prezzi nei diversi paesi, e le conclusioni sono estremamente interessanti, dato che mostrano spesso una omogeneità di andamento che a prima vista sarebbe impossibile cogliere. In un grafico, che è insieme originale e suggestivo, vengono riprodotte le curve dei prezzi all'ingrosso nei periodi prebellici e postbellici relativi alla prima guerra mondiale ed alla seconda testè finita; il parallelismo che risulta evidentissimo, lascia perplessi, dato che se il parallelismo stesso dovesse essere non puramente casuale, dovremmo aspettarci a breve scadenza un brusco e violento tracollo dei prezzi. Tutto il materiale inerente all'andamento dei prezzi può servire validamente a chi fin da ora volesse cominciare a ricostruire scientificamente le vicende economiche della seconda guerra mondiale.

Dalle ricerche intorno allo sviluppo del commercio mondiale risulta come ci si trovi ancora in un periodo in cui le conseguenze della guerra continuano a permanere. Assai significativa è l'importanza rivestita dalle importazioni UNRRA in molti paesi. Sinteticamente dall'autunno 1945 il volume del commercio internazionale appare sensibilmente aumentato e da questo incremento soprattutto gli Stati Uniti sembrano particolarmente interessati; inoltre anche il fatto della scomparsa di paesi vinti quali, Germania e Giappone, dal campo del commercio internazionale, nonché l'importanza proporzionalmente maggiore delle derrate alimentari negli scambi mondiali; sono posti nel giusto rilievo.

In materia di cambi esteri la situazione è venuta gradatamente a modificarsi nel senso di un adeguamento, per ora ancora parziale, alla situazione reale dettata dal reciproco rapporto fra costi e prezzi interni e costi e prezzi internazionali. Indubbiamente ha contribuito a ciò anche l'aumento del livello dei prezzi, negli Stati Uniti per cui il grado di sopravvalutazione di alcune monete europee rispetto al Dollaro è di parecchio diminuito. Notevole attenzione viene rivolta ai movimenti dell'oro e costi pure al complesso delle nuove operazioni creditizie internazionali. Sotto questo aspetto si possono fare delle utili constatazioni circa i mutamenti intervenuti nella situazione di molti paesi: così ad es. alla fine della guerra appaiono sorprendentemente nella veste di prestatori il Canada, l'Argentina e la Svezia, mentre si viene accentuando la decadenza da questa funzione ed anzi il temporaneo eclisse di un tipico investitore all'estero, quale è stata fino al 1939 la Gran Bretagna. L'analisi delle operazioni finanziarie internazionali è così dettagliata e precisa che finisce per soddisfare ogni interesse al riguardo.

Una ricerca che finora si può dire piuttosto inconsueta, riguarda la portata e lo sviluppo dei singoli piani economici dei paesi europei ed extra-europei. Una singo-

lare tabella raffronta gli obiettivi che ci si propone di raggiungere ed anche i preventivi di costo. Si tratta perciò di dati che, oltre a rivestire un interesse specifico, si prestano anche ad utili comparazioni circa quello che sarà l'andamento dei fenomeni di ricostruzione e di industrializzazione, e ciò al fine anche di poter determinare la nuova distribuzione della popolazione e della ricchezza nel mondo, dopo che i piani stessi si saranno più o meno felicemente esauriti.

L'aspettativa che da parte degli studiosi delle vicende economiche era stata riposta in questa ultima Relazione, non ha certo subito una delusione, dato che come sempre la copia di notizie, l'accuratezza nell'elaborazione dei dati e l'ortodossa impostazione dei problemi, ne fanno un'opera al cui contributo ormai non si saprebbe rinunciare senza un grande rammarico.

E. CALCATERRA

Milano, Università Cattolica.

DAMI C., *Economia collettivista ed economia individualista*. Un vol. di p. 425. Einaudi, Editore, 1947.

Le inefficienze del sistema capitalistico — che hanno ormai suscitato una vasta letteratura economica — giustificano l'esigenza di uno studio scientifico dell'ordinamento economico che — si ritiene — sarà imposto dall'evoluzione in atto. Il volume del Damì porta a questi studi un notevole contributo richiamando, ordinando e criticando — con intenti scientifici — una vasta bibliografia che soprattutto all'estero è sorta negli ultimi decenni.

Il tema come è stato formulato ed affrontato potrebbe far pensare che i due ordinamenti economici considerati rappresentino due alternative ugualmente possibili. In realtà un ordinamento economico è caratterizzato non tanto dalla « tecnica » con cui vengono perseguiti quei criteri fondamentali dell'impiego razionale dei beni che hanno validità generale, quanto dalle premesse che sono connesse al grado di evoluzione dei dati storici (progresso tecnico, entità delle risorse naturali, sviluppo della popolazione) e dalle esigenze sociali concretate nelle istituzioni esistenti: dalle une e dalle altre infatti discende la necessità della tecnica del sistema.

Un raffronto quindi tra due ordinamenti può soltanto mettere in luce quei criteri generali di adeguamento ai fini variamente disposti dei mezzi limitati, criteri che, così astratti, non possono che essere formali prendendo essi un contenuto et un significato soltanto se considerati nel « clima » dell'ordinamento e rispetto ai fini che lo stesso si propone. Ad esempio, criterio generale è — per esprimerci in termini piani

— che i servizi produttivi siano impiegati in modo da non sacrificare attività più economiche ad attività meno economiche. Se però si vuole precisare questo criterio si deve riferirlo ad un particolare sistema economico. Ad esempio si deve assumere che (situazione questa approssimativamente esistente nella prima fase della rivoluzione industriale) le unità produttive siano sufficientemente piccole ad assicurare con la libera concorrenza la mobilità dei capitali: in tal caso il criterio considerato è rigorosamente formulato dalla legge del livellamento delle produttività marginali ponderate.

Ma se le unità produttive tendono ad ingrandirsi e i costi costanti diventano sempre più rilevanti e denotano scarsa mobilità e trasferibilità dei servizi produttivi la legge del livellamento delle produttività marginali è insufficiente a lumeggiare il fenomeno del razionale impiego dei servizi produttivi e deve essere temperata ed integrata dalla considerazione della problematica dei costi costanti. Quando poi o per lo sviluppo del sistema, che per il formarsi di gruppi monopolistici sempre più rigidi e connessi l'uno all'altro non consente quella dinamica necessaria perchè il mercato possa assicurare il razionale impiego delle risorse produttive, o per un rinnovamento sociale che postula nuove esigenze collettive non perseguibili dall'iniziativa individuale, la distribuzione delle risorse è affidata totalmente o almeno prevalentemente ad un piano ed è comunque da questo prevista, il livellamento della produttività marginale e l'integrale utilizzo dei costi costanti suscitano problemi diversi in relazione ad una diversa struttura del sistema. Il livellamento delle produttività può così non essere automaticamente « determinato » dalle effettive negoziazioni che si equilibrano nel mercato ma essere realizzato attraverso quell'emulazione tra le imprese che offre i dati (costi, profitti, piani parziali di sviluppo) i quali, armonizzandosi ed adeguandosi ai fini socialmente espressi, formeranno il piano economico.

I fini poi non possono essere distinti in fini economici e fini non economici. Nessun fine a rigore è economico in quanto l'attività economica non suscita fini ma intende all'adeguamento dei mezzi limitati ai fini che ad essa logicamente preesistono. Il Damì definisce non economici i fini che esprimono esigenze sociali e cioè i fini dello stato e degli enti pubblici e quelli che concorrono ad assicurare la massima libertà dei cittadini. Questi ultimi invero nella misura in cui determinano le condizioni nelle quali si sviluppa l'attività economica senza influire direttamente sui fenomeni economici sono finalità politiche e, per quanto interessanti a lumeggiare un determinato momento sociale, sono esterni all'indagine economica vera e propria.

Nei limiti invece in cui concorrono, date